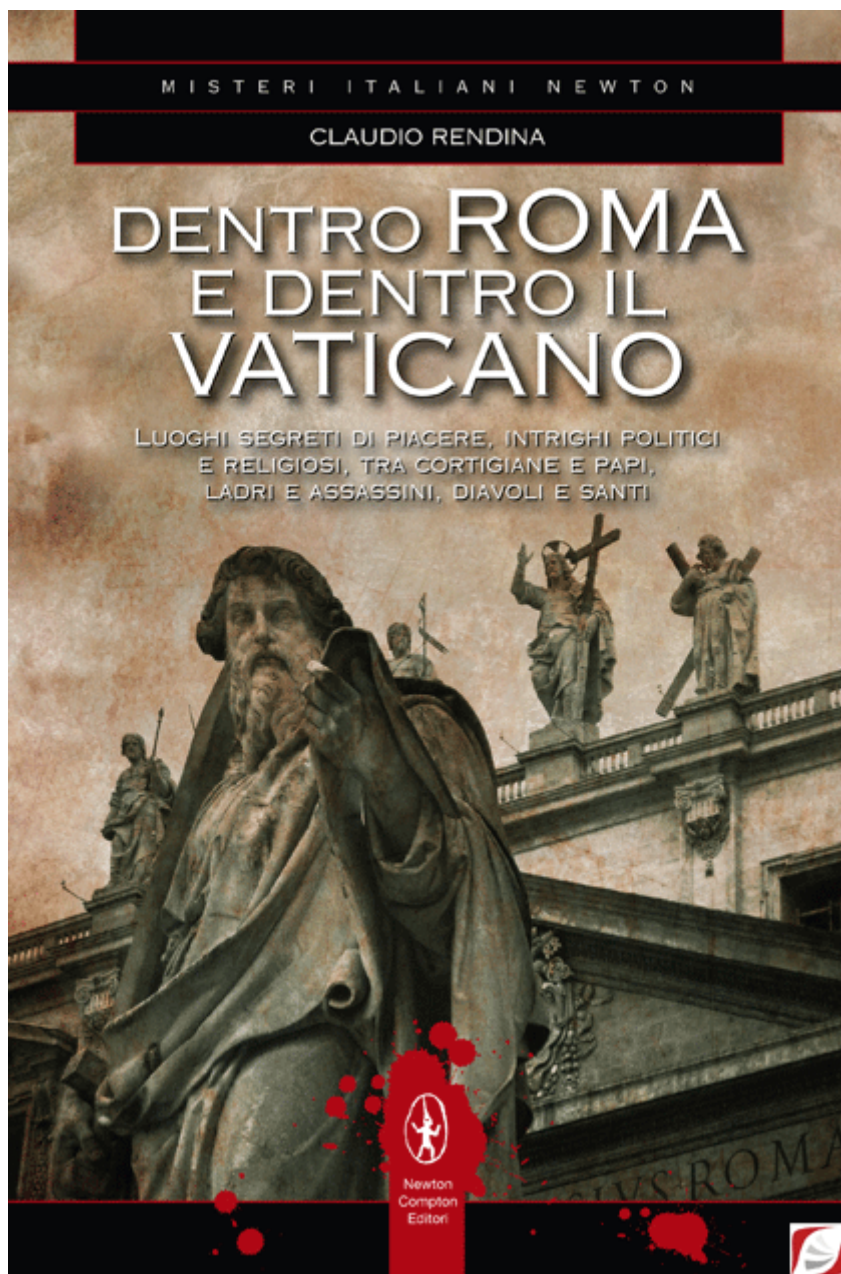




10
Righe dai libri

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>



Tradizioni italiane

144

Prima edizione: novembre 2012
© 2012 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4532-0

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel novembre 2012 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Claudio Rendina

Dentro Roma e dentro il Vaticano

Luoghi segreti di piacere, intrighi politici e religiosi,
tra cortigiane e papi, ladri e assassini, diavoli e santi



Newton Compton editori

Ai miei figli



Premessa

Questa non è una guida turistica, e neanche una rassegna artistico-archeologica, è piuttosto un viaggio insolito, e direi sentimentale, all'interno di Roma e del Vaticano, una sorta di passeggiata tra i luoghi più suggestivi della capitale, esaminati nel loro significato simbolico e in riferimento ai segreti di carattere politico, religioso e folclorico che nascondono. Con Roma si rievoca l'antica città, la capitale dello Stato Pontificio e quella d'Italia, nonché la Città del Vaticano, circoscritta all'interno dell'Urbe, oggi più propriamente definita come Santa Sede. È in questo senso indicativo il sottotitolo del libro, che preannuncia un cammino nei *Luoghi segreti di piacere e intrighi politici e religiosi tra cortigiane e papi, ladri e assassini, diavoli e santi*, il tutto aggiornato al momento di andare in stampa. Segreti che si riflettono nella vita quotidiana, e che vanno riscoperti all'interno di palazzi, ville e chiese, e in varie immagini simboliche. I cosiddetti "luoghi di mistero" da cercare attraverso le strade, il lungotevere e il verde di ville e giardini, ma arrivando perfino ai punti di raccolta dell'immondizia e alle discariche.

Un percorso con una distinzione apparente tra la "Città eterna" e il Vaticano, diabolicamente qualificato anche come "Città di morte" in prospettiva di un aldilà di redenzione e santità, ma anche perché qui morirono alcuni papi e non solo. Una suddivisione tra gli ambienti laici della capitale e quelli religiosi della Santa Sede, ovvero del cattolicesimo, con spunti offerti dalla cronaca nera, ma anche dalla tradizione artistico-letteraria. Ed ecco così svelati i segreti e i misteri della Città del Vaticano, relativi a luoghi e protagonisti religiosi e non, presentati attraverso i *Vatileaks*, diminutivo di *Vatican leaks*, come a dire "fughe di notizie dall'Oltretevere", per definire le gole profonde che operano nei Sacri Palazzi, con i rispettivi "corvi", solo territorialmente distinti da quelli fuori delle sue mura.

Da notare anche gli edifici attualmente di proprietà della Santa Sede dentro Roma e nella provincia, nonché quelli appartenuti allo Stato Pontificio fino al 1870 e successivamente divenuti parte integrante della capitale d'Italia, come le catacombe e le chiese, che hanno finito per dare alla città un'immagine internazionale, al di là della loro dipendenza dalla Santa Sede. Va considerato, infatti, che in realtà 73 chiese, con relativi conventi, case parrocchiali e sagrestie, sono proprietà dello Stato italiano e gestite dal FEC (Fondo Edifici di Culto), un ente dotato di personalità giuridica istituito dalla legge 20 maggio 1985, anche se affidate per il culto al Vaticano (l'elenco è riportato in appendice). Peraltro la rassegna delle chiese è ristretta a quelle storicamente più significative, secondo un criterio artistico, che evidenzia certe caratteristiche non sempre mistiche, ma piuttosto profane, e contiene riferimenti a personaggi ed eventi aggiornati fino al XXI secolo, proprio per rendere più corretto l'orientamento del lettore. A contraltare di questa assenza di misticismo, invece, ci sono le catacombe, testimoni del più puro spirito religioso che si spinge fino al martirio.

In pratica, nella stesura di *Dentro Roma e dentro il Vaticano* è stata completamente trascurata la distinzione "politica" esistente tra le due città coequilibranti della metropoli, in un continuo riferimento reciproco agli ambienti di proprietà sia dell'una sia dell'altra, con lo scopo di offrire, per quanto possibile, un'immagine omogenea e continua dell'Urbe tra il sacro e il profano. Si è preferito offrire in ogni caso, più che luoghi e personaggi mitici, una serie di divagazioni sulla vita quotidiana e il folclore nelle strade, nei sotterranei, nelle prigioni, fino a una rassegna di luoghi laici di Roma e del Vaticano, significativi di certi ambienti urbani ed extraurbani.

È prevalsa, pertanto, una forma essenzialmente narrativa, con il mantenimento dell'originario stile di scrittura dei singoli testi, nati per il quotidiano «la Repubblica», ma riuniti per argomento e corredati di riferimenti letterari – con citazioni di poeti, primo fra tutti il Belli –, quindi più ampi che nell'originaria pagina giornalistica. È risultata una scrittura adeguata alla struttura propria di un libro, seguendo un modulo che solleciti il lettore a ripercorrere con più vasto respiro certe realtà urbane, tra l'antico e il moderno, il mistico e il profano, nonché i segreti e i misteri della Città Eterna.

Parte prima

Dentro Roma





Roma Città Eterna

«È difficile riconoscere all'inizio come a Roma segue Roma e non solo la nuova all'antica, ma anche le diverse epoche dell'antica e della nuova, l'una sull'altra», osservava Wolfgang Goethe nel 1816 di fronte agli oltre duemila anni di vita della Città Eterna e alla compresenza in essa di città diverse, perché «sia che si cammini o ci si fermi, si incontrano paesaggi di ogni genere: palazzi e rovine, giardini e larghi orizzonti, archi di trionfo e colonne, spesso tutti insieme che potrebbero essere ripartiti su di un unico foglio. Sarebbero necessarie mille penne per descriverli».

Oggi, più che mai, con la costruzione di nuovi edifici lungo l'arco di quasi due secoli, nella trasformazione edilizia e nel diverso "uso" al quale l'Urbe è stata sottoposta, risulta impossibile raccontare la città fin nei particolari con tutte le sue meraviglie. È lo scotto che paga la metropoli con le sue molteplici città sovrapposte, da quella archeologica a quella cristiano-medievale, da quella pontificia e rinascimentale a quella scenografica della trionfante Chiesa controriformista, fino alla capitale d'Italia. Qui, sventramenti di regime a parte, ogni volta che è avvenuto un cambiamento, nulla si è cancellato del precedente, in una stratificazione di sovrastrutture a strutture, secondo un processo architettonico senza soluzione di continuità. Come un animale nella sua metamorfosi.

«Qui innumerevoli generazioni hanno creato e costruito una accanto all'altra, una sopra l'altra, e senza preoccuparsi di ciò che preesisteva, senza neanche comprenderlo, badando solo alle esigenze della sua epoca, al suo gusto, alla sua moda», scriveva nel 1898 il filosofo e sociologo tedesco Georg Simmel, grande ammiratore di Roma. Eppure «il fascino di Roma nasce proprio da questo ampio e tuttavia conciliato distacco tra la casualità dei particolari e il significato artistico del tut-

to», perché «le differenze di tempo, stile, personalità ed esperienze vissute sono giunte ad una unità, una determinatezza, una affinità maggiore che in qualsiasi altro luogo».

Nessuna distinzione, in pratica, tra la città antica e quella moderna, ma un'immagine unica, come ci teneva a chiarire anche il popolano del Belli in un sonetto del 23 marzo 1834:

Rom'antich'e mmoderna! E a li libbrari
cqua jj'è lléscito un libbro de sto nome?
Eh ccamminate via, bbestie da some,
pe nnun dävve er diproma de somari.

Rom'antich'e mmoderna! Propio cari!
Ma in che ccervello ha da sartà! mma ccome!
drent'ar monno sce sò ddunque du' Rome?!
Oh ddatela pe ggionta a li lunari.

Rom'antich'e mmoderna! Oh cquest'è bbella!
Mò adesso Roma s'è ffatt'un'amica!
Ma ss'una è cquesta cqua, l'antra indov'ella?

Bbravi! Roma moderna, e Rrom'antica!
Sarebbe com'a ddi: «Vostra sorella
lo pijja ne la freggna e nne la fica».

Ad assicurare a Roma questa forma armonica di eternità, pur nei singoli contrastanti elementi, è la sua costante unione di sacro e profano, inscindibile, che fin dalla fondazione la qualifica, e che è stata trasmessa attraverso le sue “meraviglie” – mitici idoli del paganesimo e pure sante reliquie del cristianesimo – alla stessa vita quotidiana, al contempo sublime e caotica, perché fatta di ambiguità diaboliche e angeliche. E il “sacro profano”, appunto, ci può fare da guida in questa splendida città, al di là del tempo in cui certi ambienti si sono realizzati, offrendo una visione intera di Roma com'è ancora oggi, fuori della storia.

Ripercorrerla tramite una serie di dettagli è il modo più suggestivo per cogliere i segni del tempo e i simboli che l'hanno resa eterna. Cominceremo con gli ambienti storici, dal Campidoglio al Vittoriano, per poi attraversare i luoghi del piacere – quel carattere sensuale che le mura di certi palazzi fanno ancora offrire – e insinuarci nei luoghi misteriosi e segreti lungo strade su cui si affacciano palazzi che racchiudono incredibili storie personali. E giungeremo infine a contem-

ROMA CITTÀ ETERNA

13

plare il fascino della natura, da rivivere nel verde di ville e giardini, ma anche il Tevere, da ponte a ponte, sulle tracce degli abitanti di ieri, autentici personaggi emblematici di Roma, messaggeri di squarci di vita eterna, che rispecchiano quella degli ambienti della città.

I segni e i simboli di Roma

Il nome Roma

L'emblema più antico di Roma non può che essere il suo toponimo. Esso sarebbe stato assegnato alla città dallo stesso Romolo, che potrebbe averlo derivato dal proprio nome; ma sono state fatte molte altre supposizioni in merito. L'autore romano Mario Onorato Servio, vissuto tra il IV e il V secolo d.C., sostiene che derivi da un nome arcaico del Tevere, *Rumon*, la cui radice è analoga al verbo *ruo*, "scorro"; sicché Roma significherebbe la "città del fiume". Si è anche supposto che derivi dall'etrusco *ruma*, "mammella", con due spiegazioni: una fa riferimento alla lupa che allattò i gemelli, l'altra ai colli Palatino e Aventino, la cui sinuosità ricordava agli antichi appunto due mammelle. Inoltre, secondo quanto racconta lo storico greco Plutarco, «sulle rive dell'insenatura sorgeva un fico selvatico, chiamato dai Romani *ruminale*, perché i gemelli vi furono allattati, e Rumilia è la dea invocata durante l'allattamento dei bambini». Come a dire la dea Roma.

Che Roma sia stata immortalata come una divinità, in linea con la natura pagana e mitologica della sua origine, è l'elemento principale cui fare riferimento per la raffigurazione simbolica della città. È la dea Roma che vediamo nella nicchia a fronte della scalea del Palazzo Senatorio in piazza del Campidoglio: una statua in porfido e marmo di Minerva seduta, che risale alla fine del I secolo d.C., trasformata nella personificazione dell'Urbe e qui collocata da Matteo da Città di Castello nel 1589. Un'immagine destinata a essere immortalata anche lontano dal suo originario luogo emblematico, come in piazza del Popolo nel 1821, secondo un progetto di Giuseppe Valadier, realizzato da Giovanni Ceccarini. Ma anche in diversi dipinti, tra i quali eccelle quello di Domenico Corvi, custodito nella Pinacoteca Capitolina.

Secondo un'altra interpretazione, il toponimo deriverebbe dal termi-

ne greco *rhomè*, che significa “forza”; quindi Roma si sarebbe chiamata così perché “città forte”. Poetica l’origine raccontata dall’autore bizantino del V secolo d.C., Giovanni Lorenzo Lido, che ne leggeva il nome da destra a sinistra, *Amor*, come appare anche in un graffito sulla parete di una casa di Pompei.

La Lupa

Oltre al toponimo, il simbolo per eccellenza di Roma è la Lupa, destinata a qualificarsi come una sorta di nume tutelare, con una simbologia ereditata dai popoli presenti sul territorio alla fondazione della città. Presso gli Etruschi, la Lupa raffigurava il dio degli Inferi, Aita, ma tra i Sabini era animale sacro a Mamers, analogo al dio Marte, che, secondo la tradizione, era il padre dei gemelli; da qui l’appellativo di Marzia. Inoltre l’animale tutelare dei Latini era Luperco, nome risultante dalla fusione dei termini *lup* e *hircus* (“capro”), con il quale ha una corrispondenza etimologica il termine sabino *hirpus* per “lupo”, con la trasformazione della *c* in *p*. Si può quindi ipotizzare che, pur appearing come una lupa, l’animale sia in realtà Luperco, dio dei pastori e protettore delle greggi, in nome del quale venivano celebrate le feste dei *Lupercalia*, il 15 febbraio. I due gemelli allattati da questa lupa-luperco si trasformerebbero così in “luperci”, cioè lupi-capri, a somiglianza della divinità purificatrice e fecondatrice, che avrebbe dato loro anche virtù marziali.

Ma sul mito sacro della lupa incombe anche il significato profano del termine latino *lupa*, vale a dire “prostituta”; termine peraltro riscontrabile nei bordelli dell’antica Roma, ovvero i *lupanari*. I due gemelli, secondo questa maligna interpretazione, sarebbero stati allattati da una prostituta, che potrebbe essere la loro stessa madre Rea Silvia, privata dunque dal rango di pura vestale, secondo la leggenda assegnatole prima di unirsi al dio Marte. Ovvero la prostituta potrebbe essere una qualunque donna che esercitava il suo mestiere tra i pastori, se non Acca Larenzia, la moglie del pastore Faustolo, che avrebbe raccolto i gemelli sulla riva del fiume. E così i due sarebbero “figli di prostituta” e comunque di “madre ignota”, da cui notoriamente si è generato il termine dialettale “mignotta”.

La lupa ha comunque avuto fortuna come emblema di Roma, tanto da essere passata alla storia nella famosa scultura conservata oggi nel

Giardino d'Inverno del Campidoglio. Questa scultura «è un'opera d'arte etrusco-romana della prima metà del V secolo a.C.», ha dichiarato l'archeologo Andrea Carandini, in una "giornata di studio" tenuta a Roma il 28 febbraio 2007 presso il Museo d'Arte Classica Odeon, confermando «con forza» la valutazione storica già propria dello studioso. Nella circostanza è stata contestata l'ipotesi della restauratrice Anna Maria Carruba, che la ritiene opera dell'alto Medioevo perché realizzata con la tecnica della fusione «a cera persa in un solo getto», nonché per la sua interpretazione della forma della scultura «lineare, legata, rigida, emblematica e astratta» e di «motivi svuotati di ogni intento naturalistico». La Lupa appare in realtà, come precisava Carandini, una creazione straordinariamente naturalistica, che imita la figura di una lupa "vera", e la sua forma era stata collegata nell'assetto a bronzi e terrecotte etruschi e laziali databili tra la seconda metà del V e la prima metà del IV secolo a.C., e quindi di poco più tardi della Lupa, giungendo ad affermare che «l'opera potrebbe essere il frutto di una committenza patrizia ad un artigiano che potrebbe essere di Veio». E invece aveva ragione Anna Maria Carruba. Il 29 giugno 2012, infatti, su «la Repubblica» Adriano La Regina ha riferito che sono stati presentati i «risultati delle analisi svolte per cinque anni con meticolosa caparbieta da Lucio Calcagnile, professore di Fisica nell'Università del Salento. L'esame con il radiocarbonio delle terre di fusione rimaste incluse all'interno della Lupa, ripetuto ben 28 volte, ha dato risultati incontrovertibili: l'oggetto è stato fuso tra gli anni 1021 e 1153, e non nel V secolo avanti Cristo». Peraltro il laboratorio in cui sono state svolte le indagini – il Centro di datazione e diagnostica del Dipartimento di Ingegneria dell'Innovazione con sede a Brindisi – è la prima struttura italiana per la ricerca e il servizio di datazione con il radiocarbonio. Questo genere di analisi ha ormai raggiunto livelli di massima affidabilità, e l'équipe guidata da Calcagnile gode di altissimo credito negli ambienti scientifici internazionali. Peraltro i gemelli sono stati aggiunti nel 1471, o qualche anno dopo, da Antonio Pollaiuolo, quando il bronzo fu trasferito dal Laterano, dove si trovava originariamente, all'esterno della Torre degli Annibaldi su una base di pietra, sostenuta da grappe infisse nel muro. La Lupa fu collocata sotto il portico del Palazzo dei Conservatori fino al 1538, quando venne spostata sopra il colonnato che decora il pianterreno, a metà della facciata. Infine, nel 1586, fu in-

stallata su un piedistallo al centro della stanza che dalla scultura è stata appunto detta “della Lupa”, dove è rimasta fino al 2007, quando è stata trasferita nel Giardino d’Inverno. Una copia è nell’omonima sala del palazzo di Montecitorio e un’altra all’aperto, in cima a una colonna, lungo il fianco sinistro del Palazzo Senatorio sul Campidoglio.

L’Aquila e il Leone

Altri due animali hanno finito per diventare l’*alter ego* simbolico della città. La prima è l’aquila, l’emblema dell’antica Roma militare, l’insegna delle legioni, fino a diventare l’esaltazione della Roma imperiale. È lecito pensare che l’avvento di questo volatile nella gloria iconografica locale si sia verificato posteriormente a quella della lupa, tanto da risultare in qualche modo subalterno a essa. Ciò non toglie che ha finito per essere immortalato nelle raffigurazioni artistiche. Si pensi che nel Palazzo dei Conservatori è stata allestita una Sala delle Aquile con due esemplari in marmo su colonne in cipollino. In ogni caso, la fortuna di questi animali venne rinnovata in epoca moderna, da quando nel 1872 il Consiglio comunale, presieduto dal sindaco Pietro Venturi, decise con apposita delibera di porre «nel giardino del Campidoglio presso la cordonata, in un apposito casotto, una lupa». E gli fece seguito l’aquila, che fu custodita nella grande voliera, sulla roccia che scende verso la via del Teatro di Marcello: ancora oggi è visibile, ma è vuota. Infatti, giustamente, negli anni Settanta gli ambientalisti ottennero di mettere in libertà i due animali, che finirono allo zoo, così che anche la lupa sparì dalla gabbia. È il caso di ricordare che alla fine degli anni Cinquanta alla lupa era stato assegnato un compagno, ma con tanto di guardiano ogni volta che veniva immesso nella gabbia il cibo. La femmina, più aggressiva, impediva al maschio di cibarsi e il guardiano doveva intervenire bagnandola con l’acqua di un idrante.

Ma un terzo animale è ricordato come emblema di Roma fin dal XII secolo: il leone. Onorio di Autun scrive infatti: «Roma è edificata in forma di leone, perché è il re degli animali». La conferma viene da una miniatura del *Liber Historiarum Romanorum* della fine del XIII secolo, dove la città è rappresentata come un leone passante, a fauci aperte e coda alzata, con la scritta «Roma edificata a modo de lionne». E ancora, in un’altra miniatura dello stesso codice, l’Urbe è raffigura-

ta come una donna coronata, seduta su un trono sorretto da due leoni e affiancata dalle personificazioni della Gallia e dell'India, che le portano dei doni. Ad ogni modo, il simbolo del leone è stato immortalato dal senatore Brancaleone degli Andalò come monumento: la scultura di un *Leone che azzanna il cavallo*, che trovò posto sotto la loggia del palazzo comunale di allora, nel cosiddetto Loco del leone, nel 1254, dopo la vittoria del Comune di Roma sulla rivale Tivoli.

La scultura era utilizzata per l'esecuzione delle condanne a morte, ma a volte anche per condanne lievi. Gli *Statuti* di Roma del 1363 stabilivano che chi dovesse subire una punizione fosse posto a cavallo sul leone marmoreo, con una mitra in capo, su cui era scritta la causa della pena. A quel punto gli veniva spalmato del miele sul viso ed era obbligato a rimanere sul leone per tutta la durata del mercato, che si svolgeva nella piazza antistante. Proprio la scultura del *Leone che azzanna il cavallo*, restaurata nel Cinquecento, è divenuta poi parte integrante, come fontana, di Villa Caffarelli.

SPQR

Le lettere SPQR dello stemma sono gli autentici simboli della città e del Comune di Roma. Precedute da una croce greca e disposte in diagonale, sono le abbreviazioni di *Senatus PopulusQue Romanus*, cioè "il Senato e il Popolo romano" per indicare le massime autorità della città. In araldica, lo stemma è color porpora con la croce greca d'argento, posta in capo a destra, seguita dalle quattro lettere giallo oro in banda e scalinate, sormontato da una corona di otto fioroni d'oro, di cinque visibili. La corona posta sopra lo stemma fin dal XIV secolo è indicata come simbolo della sovranità popolare. L'acronimo probabilmente entrò in uso con l'istituzione della Repubblica nel 509 a.C., e non durante la monarchia dei sette re, anche se una leggenda fa risalire la sua origine ai Sabini, per esprimere la loro forza: *Sabinis Populis Quis Resistet?*, ovvero "Chi Resisterà ai Popoli Sabini?". Da sempre le lettere sono state oggetto di numerose interpretazioni, anche ironiche, come riferisce una cronaca del Quattrocento: *Sapiens Populus Quaerit Romam*, "Il Sapiente Popolo Ricerca Roma"; *Stultus Populus Quaerit Romam*, "Lo Stolto Popolo Ricerca Roma"; *Salus Papae Quies Regni*, "La Salute del Papa è la Quiete del Regno"; *Sanctus Petrus Quiescit Romae*, "San Pietro è Sepolto a Roma". Ma nella Roma

pontificia il Comune aveva scarsa autorità, così la sigla venne indicata in francese *Si Peu Que Rien*, ovvero che conta “Sì Poco Quanto Nulla”. L’acronimo è stato lo spunto anche per una pasquinata quando, alla morte di un papa, la sigla fu trascritta su un muro del palazzo pontificio. Al neoletto Santo Padre che ne chiedeva la spiegazione, fu risposto che significava *Sublato Papa Quietum Regnum*, cioè “Morto un Papa Quietò il Regno”. Il nuovo pontefice sorrise e uno dei presenti gli domandò: «*Sancte Pater Quare Rides?*», ovvero “Santo Padre Perché Ridi?”, e lui rispose: «*Rideo Quia Papa Sum*», cioè “Rido Perché Papa Sono”.

Inoltre ne esiste un’interpretazione popolare riportata dal poeta Giuseppe Gioachino Belli in un sonetto del 4 maggio 1833:

Quell’esse, pe ccù, erre, inarberate
sur portone de guasi oggni palazzo,
quelle sò cquattro lettere der cazzo
che nun vonno di ggnente, compitate.

M’aricordo però cche dda ragazzo,
cuanno leggevo a fforza de frustate,
me le trovavo sempre appicciate
drent’in dell’abbeccé tutte in un mazzo.

Un giorno arfine me te venne l’estro
de dimannanne un po’ la spiegazione
a ddon Furgenzio, ch’era er mi’ maestro.

Ecco che mm’arisperse don Furgenzio;
«Ste lettere vonno di, ssorzomarone,
Soli preti qui rregneno; e ssilenzio».

E ancora a Roma, dopo il 1870, in riferimento alla fine del potere temporale dei papi, la sigla venne interpretata *Sanctus Pater Quondam Rex*, ovvero “Santo Padre Già Re”. E quando fu fatto ministro delle Finanze Quintino Sella, che tartassava i cittadini, venne fuori l’interpretazione “Sella Piglia Quanto Resta”, ovvero ben poco.

La bandiera

È l’alba della Pentecoste del 20 maggio 1347 quando Cola di Rienzo, armato di tutto punto, esce dalla chiesa di Sant’Angelo in Pesche-

ria, dove ha trascorso la notte in preghiera, seguito dai suoi compagni per andare all'assalto del Campidoglio. Lo precedono tre grandi vessilli. Quello porpora della libertà con l'immagine di Roma raffigurata in oro e in forma muliebre, che è il gonfalone della città; quello bianco della giustizia con l'effigie di San Paolo armato di spada; e un terzo, sempre bianco, della pace con la figura di San Pietro. Ma lo stesso Cola regge un quarto vessillo vecchio e lacerato con l'immagine di San Giorgio che trafigge il drago, custodito in una cassa appesa a una lancia. Ed è il vessillo più caro al tribuno, particolarmente devoto al santo, tanto da considerarlo il protettore del Comune.

Questo vessillo sembrava essere andato perduto, ma era invece in Vaticano e oggi è custodito nella Sala delle Bandiere del Palazzo Senatorio del Campidoglio (v.) da quando Paolo VI lo ha restituito all'amministrazione cittadina il 16 aprile 1966, in occasione della prima visita fatta da un papa al Comune dopo il 1870. Si staglia nelle vetrine della sala, che costituiscono un autentico grandioso scrigno di bandiere, stendardi e gagliardetti dell'Urbe, in una festa di colori. A cominciare dallo stendardo con le insegne di Pio IX, realizzato in occasione della riforma delle istituzioni capitoline del 1847 e affidato alla neonata Guardia Civica su iniziativa di Ciceruacchio.

La bandiera del papa, originariamente di color porpora e gialla, a simbolo del Senato e del popolo romano, era stata modificata nel 1808 da Pio VII in bianca e gialla. Vi erano state aggiunte le immagini dei Santi Pietro e Paolo, perché il papa rifiutava la coccarda rossa adottata dal governo francese di Roma. Pio IX nel 1848 vi appose anche una striscia bianca, rossa e verde, ma dopo la fuga a Gaeta e il suo ritorno a Roma aveva tolto il tricolore, sostituendolo con lo stemma papale. E si arriva così all'attuale bandiera, formata dai due campi divisi verticalmente: il giallo aderente all'asta e il bianco con le chiavi incrociate sormontate dal triregno. Che in qualche modo è anche il vessillo di Roma fino al 1870 in qualità di capitale dello Stato Pontificio. Infatti solo dopo il 20 settembre 1870 ha avuto, come tutti i comuni italiani, la sua bandiera. Essa è costituita da due fasce, che dovrebbero essere di porpora e d'oro, ma finiscono invece per mostrare le più diverse tonalità di giallo e violaceo; ma questi sono pur sempre i colori propriamente capitolini, sormontati dallo stemma cittadino a sua volta in porpora e d'oro. Che è un semplice scudo con una corona a otto punte at-

traversato da una croce bizantina e dalle lettere della sigla SPQR (*Senatus PopulusQue Romanus*) messe a scala (v.).

Il 21 aprile

La data del 21 aprile è in qualche modo il simbolo per eccellenza della città, perché è la ricorrenza della sua fondazione avvenuta il 21 aprile dell'anno 753 a.C., rievocata all'insegna del Natale di Roma. Quel giorno Romolo traccia il "solco primordiale" e nei giorni seguenti prosegue la fondazione della città "quadrata", determinando con cippi il *pomerium*, quella striscia circolare di terreno all'esterno del solco, fino a costituire un vero e proprio muro che corre alla base del Palatino e raggruppa l'Esquilino, l'Aventino e il Campidoglio. Secondo lo storico Cornelio Tacito, il muro va dall'*Ara Maxima* di Ercole (nell'attuale zona Bocca della Verità e che risale alla metà del X secolo) all'*Ara Consi* (un altare consacrato al dio dei granai Conso, nei pressi dell'area dove è sorto poi il Circo Massimo), quindi piega verso le *Curiae veteres*, là dove è l'Arco di Costantino, per chiudersi vicino al tempio di Vesta nel Foro Romano. Il muro è interrotto solo nei punti in cui si aprono i varchi delle quattro porte, cui avrebbero fatto capo le due strade più importanti, il *Decumanus* e il *Cardo*, dividendo così l'Urbe in altrettante parti uguali.

I ritrovamenti archeologici eseguiti dal professor Andrea Carandini tra il 1984 e il 2005 hanno confermato in linea di massima l'epoca di fondazione, in relazione agli insediamenti alle falde del Palatino, dove appunto è stato tracciato il solco della Roma "quadrata". In particolare, al di sotto di un muro, è apparso un fossato con tre vasi e due frammenti di fibule di bronzo, databili alla seconda metà del secolo VIII a.C.; potrebbero essere stati collocati lì durante i riti connessi proprio con la costruzione del muro più antico della città. O, come diremmo oggi, in occasione della posa della prima pietra.

Inoltre, accanto al Santuario di Vesta nel Foro Romano, a noi giunto nella ricostruzione dei primi del III secolo d.C., è stato scoperto, come ha detto sempre Carandini, «alla quota di 6/7 metri un ambiente di 345 metri quadrati, un cortile di 240 metri quadrati drenati da una canaletta e 105 coperti; un locale così grande in quel punto non può non essere il Palazzo Reale. È durato almeno fino al 64 d.C., il che vuol dire quasi otto secoli, perché dopo i re è divenuto la dimora del *Rex sacrorum*, il

capo spirituale, e ha resistito anche in età repubblicana fino al primo impero». E ancora: «Più ad ovest è venuta alla luce una grande capanna ovale, lunga 12 metri, con due focolari agli apici e uno al centro, i piani di cottura e i ripostigli per i cereali. Era la Casa delle Vestali».

E infine, la pavimentazione a 8 metri sul livello del mare, fatta di ghiaia e ciottoli, da identificare nell'originario pavimento del Foro, è anteriore di circa un secolo a quello risalente al VII secolo a.C. e che finora veniva considerato l'unico esistente; è il Foro creato come luogo di mercato e di riunione della popolazione. Tutto questo, secondo le parole dell'illustre archeologo, «ci consente di leggere in chiave unitaria la fondazione di Roma e convergere sulla stessa data, la metà dell'VIII secolo a.C.».

Ma, aldilà delle considerazioni archeologiche, la fondazione di Roma ha assunto un aspetto politico, come racconta un popolano in un sonetto del Belli del 27 novembre 1833 *A Padron Marcello*, riferendosi alla realtà storica della metà dell'Ottocento:

Chi ha ffrabbicato Roma, er Vaticano,
er Campidojjo, er Popolo, er Castello?
Furno Romolo e Rremolo, Marcello,
che ggnisun de li dua era romano.

Ma un e ll'antro volenno esse soprano
de sto paese novo accusi bbello,
er fratello nimmico der fratello
vennero a ppatti cor cortello in mano.

Le cortellate aggnédero a le stelle;
a Rroma addiventò ddar primo ggiorno
com'è oggi, una Torre-de-Bbabbelle.

De li sfrizzoli oggnuno ebbe li sui:
e Rroma, quelli dua la litircorno,
ma vvenne er Papa e sse la prese lui.

Peraltro la fondazione di Roma è diventata nei secoli sinonimo di una festa, quella del Natale di Roma. Anticamente legata alle celebrazioni *Palilie*, in onore della dea della pastorizia Pales, in concomitanza con le quali Romolo avrebbe fondato la città, la festa fu ripristinata per alcuni anni dagli umanisti dell'Accademia Romana, riuniti intorno a Pomponio Leto. Tornata in auge dopo il 1870, ha acquistato par-

icolare solennità a partire dall'anno 1994 e da allora è caratterizzata da una serie di manifestazioni di carattere popolare come gare sportive, concerti bandistici, spettacoli teatrali e pirotecnici che si svolgono sia di pomeriggio che di sera. In occasione del 21 aprile si tiene in Campidoglio una solenne manifestazione, nel corso della quale vengono assegnati premi di vario genere, da quello dei "Cultori di Roma", destinato a studiosi di alta fama, al *certamen Capitolinum*, assegnato agli autori delle più belle composizioni in latino, e al premio giornalistico internazionale "Città di Roma". Alle dodici, inoltre, la campana della torre del Palazzo Senatorio suona per ben dieci minuti.

Il primo maggio

Anche il primo maggio – giorno codificato in tempi moderni come festa del lavoro, istituita in Italia nel 1891, soppressa nel 1925 e ripristinata nel 1945 – è in qualche modo una festa legata a Roma. La si può far risalire alle celebrazioni del risveglio della natura, le *Floralia*, perché dedicate alla dea Flora. Celebrate con ogni sorta di divertimento, iniziavano il 28 aprile e culminavano alle calende di maggio in baccanali a sfondo erotico. Anche la Roma cristiana ereditò le *Floralia* e le collegò a una festa più pura della natura in fiore e a ricorrenze legate alla Vergine. Ma queste ebbero scarso seguito rispetto alla tradizione del *Palo di Maggio* diffusasi nel Medioevo, divenuto appunto il simbolo della ricorrenza del primo maggio in tutte le città in cui si celebrava l'esplosione della natura e della giovinezza. E il fulcro della festa è proprio l'*Albero di Maggio*, o semplicemente il *Maggio*, una specie di palo della cuccagna, simbolo della vegetazione che si rinnova ogni anno. Ma la festa non ha una cultura di fondo a Roma, dove diventa una rappresentazione grottesca, quasi una caricatura, e i sorrisi si trasformano in «risate scrocchiarelle» e «boccacce da fà, p'er gran morì da ride', scoppia er gracile». Così si legge in una descrizione di grande efficacia di questa festa romana che è nell'opera intitolata *Maggio romanesco*, scritta nel 1688 da Giovanni Camillo Peresio, e illustrata più di un secolo dopo da Bartolomeo Pinelli. Il poema, con sottotitolo *Il Palio Conquistato*, è il racconto della lotta accanita, e per lo più comica, tra i bulli dei diversi rioni per il raggiungimento dell'ambito premio. Ambientata nella Roma di Cola di Rienzo, l'opera narra le spacciate del bullo monticiano Jacaccio contro il campione

trasteverino Titta. E la vicenda culmina in una furibonda “sassaiola” al Campo Vaccino, che coinvolge bottegai e bancarellari, una vera e propria guerriglia a base di tegami, con tanto di cocci e teste rotte.

Altro irrinunciabile appuntamento di questo giorno era il *Ballo de li guitti*, che si teneva in piazza San Marco di fronte alla statua parlante di Madama Lucrezia, tutta «impimpinata» per l’occasione. C’erano ballerini di ogni tipo: certe «pacioccone de li Monti, sciarmante dave-ro», ma anche «certe gamme a icchese e certi gobbi e gobbe, che a vedeje ballà er saltarello, dice ch’era un morì da ride». La festa del Calendimaggio era anche un evento privato dei principi Colonna, che lo celebravano davanti al proprio palazzo in piazza Santi Apostoli, per questo chiamato *La cuccagna dei Santi Apostoli*, sebbene il protagonista fosse il popolo. Dalle finestre del palazzo si gettavano volatili e leccornie sulla folla che si azzuffava per acchiapparli; dal soffitto della vicina basilica si calava poi un maiale con una fune e la gente zompava qua e là per afferrarlo e tagliarne dei pezzi con i coltelli, mentre dalle finestre scrosciava sugli scalmanati una doccia d’acqua fredda. E i nobili ridevano.

Oggi con l’avvento della festa del lavoro, tutto si risolve in una giornata di riposo (come a dire «nun se lavora»), con una fuga al mare o in campagna; ma, in alternativa, a piazza San Giovanni si possono ascoltare i discorsi dei segretari dei sindacati e il concertone. Peraltro anche la Chiesa si è adeguata alla ricorrenza e ha inserito al primo maggio la celebrazione di San Giuseppe artigiano, anche se non è considerata una festa di precetto.

Il Campidoglio

È il colle cui si collegano i millenari poteri politico-amministrativo-militari della città, oggi riuniti nel Comune. Ed è appunto il simbolo monumentale dell’amministrazione capitolina. La denominazione antica di *Capitolium*, il più piccolo dei mitici sette colli con i suoi 45 metri di altezza, deriverebbe, secondo una leggenda tramandata da Fabio Pittore e riportata da Varrone, da un teschio (*caput*) di un guerriero etrusco ritrovato al tempo dei Tarquini (verso il 510 a.C.) durante gli scavi per le fondamenta del tempio di Giove; il guerriero si sarebbe chiamato *Olus*, e quindi da *caput Oli* sarebbe derivato il *Capitolium*.

Sede antica del Senato, ha assunto l’attuale assetto su disegno di Mi-

chelangelo nel 1538, con la disposizione dei tre palazzi: il Senatorio, attuale sede del sindaco e del Consiglio comunale nell'aula Giulio Cesare, quello dei Conservatori e il Nuovo, ambedue perlopiù destinati a museo. Prestigiosa e preziosa con i busti di personaggi illustri è la Sala della Protomoteca, che è in cima alla scalinata del Vignola, sulla destra del Palazzo Senatorio e può ospitare fino a 300 persone. Altrettanto nobile è la Sala del Carroccio, che prende nome dalla grande iscrizione in versi a caratteri gotici realizzata in memoria dell'invio ai cittadini romani – come trofeo di guerra e monito – dei resti del Carroccio strappato da Federico II di Svevia ai cittadini milanesi nella battaglia di Cortenuova (1237). Utilizzabile per convegni, presentazioni e conferenze stampa, può ospitare fino a 100 persone.

Emblematica resta poi la statua in porfido e marmo di Minerva seduta nella nicchia di fronte alla scala del Palazzo Senatorio, connessa alle origini di Roma (v. *Il nome Roma*), ai lati della quale si trovano le due statue distese del Tevere, a destra, e del Nilo, a sinistra. Ma la statua che s'impone è quella equestre di Marco Aurelio (v. *Il Marc' Aurelio*) al centro della piazza, con l'antistante cordonata, ovvero la gradinata. La piazza fu completata nel Seicento, a eccezione del disegno a stella della pavimentazione, che fu realizzato solo nel 1940 da Antonio Muñoz.

All'inizio della cordonata ci sono due leoni egizi in basalto provenienti dall'Iseo Campense e adattati a fontana da Giacomo Della Porta nel 1588; rimossi nel 1880 e sostituiti da due copie in marmo, furono risistemati in loco nel 1956. In particolari occasioni, dalla bocca delle fiere un tempo sgorgava, anziché acqua, vino «l'uno bianco et l'altro rosso», come riporta una cronaca, «con gran sollazzo del popolo, il quale d'ogni sesso et età concorrevva con tazze e fiaschi a bere allegramente, et altri a gara, et a forza di pugni s'avanzavano a farne acquisto con la panza e con boccali».

Nel giardino di destra, che fiancheggia la cordonata, sono schierati alcuni filari di massi di mura repubblicane; in quello di sinistra c'è il monumento a Cola di Rienzo, nel luogo in cui il tribuno fu ucciso dal popolo nel 1354 (v. *Cola di Rienzo*). Come già ricordato, venivano tenute all'interno di due gabbie una lupa e un'aquila, tolte dopo la guerra (anche se una lupa verrà esposta qui, addirittura in compagnia di un maschio, fino al 1960).

Sulla balaustra della piazza, i colossali Dioscuri con i cavalli, provenienti dalla zona di Monte de' Cenci, dove sorgeva il tempio loro dedicato; seguono i cosiddetti Trofei di Mario, in realtà ornamenti trionfali di Domiziano (81-96) per le sue vittorie su Daci e Germani, qui trasferiti nel 1590 dal Ninfeo di Alessandro Severo in piazza Vittorio Emanuele II; le statue degli imperatori Costantino e del figlio Costante II, provenienti dalle Terme di Costantino e qui collocate nel 1653; due colonne miliari relative al primo e al settimo miglio della via Appia.

Cola di Rienzo

È lo storico fondatore del Comune di Roma. Per questo giustamente è ricordato dalla statua bronzea di Gerolamo Masini nel giardino di sinistra lungo la cordonata del Campidoglio dal 20 settembre 1887, quando fu posta sulla base composta di frammenti scultorei ed epigrafici dall'architetto Francesco Azzurri. Ma fino a quella data, Cola di Rienzo era stato dimenticato, da quando, l'8 ottobre 1354, rimasto vittima di un'insurrezione popolare sobillata dai nobili, il suo cadavere era rimasto appeso per due giorni a un mignano del Palazzo Colonna di fronte a San Marcello, in via del Corso. Era stato fatto oggetto di scherno da parte dei Romani, finendo poi – come racconta un anonimo romano – «arzo e ridotto in polve» nel mausoleo di Augusto, tanto che «non ne remase cica». E allora perché tanta fama a distanza di cinque secoli?

Nicola Gabrini, figlio della lavandaia Maddalena e del taverniere Lorenzo, era diventato notaio con una notevole eloquenza oratoria, assumendo il soprannome di Cola di Rienzo. A trent'anni, nel 1343, viene inviato dal Comune ad Avignone come membro di una delegazione delle corporazioni artigiane per esporre a Clemente VI la situazione di Roma nel contesto delle lotte di potere tra il popolo e i nobili. Tornato nell'Urbe, investito dal papa del titolo di notaio della Camera Urbana, il 19 maggio 1347 solleva un moto popolare, sbandierando il vessillo di San Giorgio custodito nella chiesa dedicata al santo al Velabro, che diventerà lo stendardo-simbolo del Comune. È allora che Cola diventa un eroe del popolo facendosi eleggere tribuno di una repubblica. In una lettera al papa si qualifica «difensore della libertà, della pace e della giustizia» ed elegge il palazzo comunale a sede del governo di Roma. Esclude la nobiltà dal potere e tenta di coinvolgere i

potentati italiani in un progetto utopistico di impero universale con capitale Roma. Il papa allora s'insospettisce e lo destituisce, emanando una bolla di scomunica.

Cola si dimette e ripara prima a Castel Sant'Angelo, quindi in un eremo in Abruzzo, avvicinandosi agli eretici gioachimiti; si prepara a una missione per il rinnovamento della Chiesa da adempiere con l'aiuto dell'imperatore Carlo IV e per questo va a Praga. Ma qui viene arrestato e mandato ad Avignone, dove però il nuovo papa Innocenzo IV gli toglie la scomunica e lo libera, rinviandolo a Roma con il titolo di senatore insieme al cardinale Egidio Albornoz, che ha l'incarico di ricostruire lo Stato della Chiesa. Nell'Urbe, Cola arriva il 1° agosto 1354, ma insedia un governo dispotico, che non ha alcun tratto popolare, tanto che il volgo si sente tradito e viene spinto facilmente dai nobili a una rivolta. L'8 ottobre viene dato l'assalto al Campidoglio al grido di «morte al traditore» rivolto a Cola, che si affaccia dal balcone per parlare alla folla, ma il popolo appicca il fuoco al palazzo; e il senatore fugge avvolto in un mantello, cercando di mescolarsi alla folla. Viene riconosciuto e circondato sulle falde del colle; qualcuno lo trafigge con una spada e c'è chi arriva a decapitarlo.

È la fine di un mito che rinascerà cinque secoli dopo.

Il Marc'Aurelio

Il millenario emblema del Campidoglio e l'immortale coronamento di tutti i simboli del Comune di Roma è il Marc'Aurelio, ovvero la statua equestre dell'imperatore romano (121-180). Essa proviene dal Celio, dove sorgeva all'origine, in prossimità delle case degli Anii, *gens* alla quale apparteneva l'imperatore che qui era nato, e detta successivamente del Laterano dalla famiglia dei Laterani, che vi abitano dal III secolo. Originariamente in bronzo dorato, le dorature che appaiono ancora oggi sul mantello e sul volto dell'imperatore hanno dato origine a una leggenda, secondo la quale «Marco Aurelio scopre in oro», ovvero la statua ritornerà gradatamente a essere del tutto dorata; ma quando questo evento si verificherà, allora canterà "la civetta", come è chiamato il ciuffo di peli tra le orecchie del cavallo, e annuncerà la fine del mondo. Secondo un'altra leggenda, la zampa del cavallo sollevata in aria poggiava originariamente sulla testa di un parto con le mani legate dietro la schiena; questa storia troverebbe pe-

raltro un riscontro in uno dei rilievi appartenuti a un arco scomparso, eretto per l'imperatore nel Foro Romano, nel quale era raffigurata la sottomissione dei barbari, ora ai Musei Capitolini. Una terza leggenda racconta che il cavaliere non sarebbe l'imperatore ma un «grande villico», cioè un contadino alto e grosso che, durante un'invasione di barbari, sarebbe riuscito a far desistere gli assalitori uccidendo il loro re. Tutto sarebbe avvenuto grazie a una circostanza particolare: il sovrano si soffermava da solo ogni notte davanti a un albero per ascoltare il canto di una civetta e il contadino gli era saltato addosso, ammazzandolo, mentre i Romani invadevano l'accampamento nemico messo in scompiglio dalla scomparsa del re. E proprio in memoria del «grande villico» sarebbe stata eretta la statua equestre con la civetta tra le orecchie del cavallo.

Il fatto che oggi al centro della piazza del Campidoglio ci sia una copia del monumento – mentre l'originale, restaurato, è nel Giardino d'Inverno – non significa che abbia perso il suo valore emblematico. Disposto al centro di quella magica piazza, all'incrocio del gioco concentrico della sua pavimentazione, inventata da Michelangelo ma realizzata solo nel 1940, appare come un mito di Roma, nel segno di quella eternità che la sua leggenda millenaria le assegna, fino alla fine del mondo. E a testimoniare la popolarità del personaggio, non va peraltro dimenticato che si chiamava «Marc'Aurelio» il bisettimanale romano, in edicola dal 1931 al 1954, che ebbe tra i suoi collaboratori anche il giovane Federico Fellini.

Giustamente il Belli in un sonetto del 10 settembre 1810 dedicato al *Campidojjo* esalta la statua come simbolo di Roma, eterno fino al giorno del giudizio, ovvero della fine del mondo, ricollegandosi al già menzionato «scoprirsi in oro», attribuito dalla tradizione popolare all'abate archeologo Carlo Fea (1753-1836).

Marcurèlio sta llà tutto vestito
 senza ppavura un cazzo de tropea.
 E un giorno, disce er zor abbate Fea,
 c'ha da èsse oro infinamente a un dito.

E si ttu gguardi er culo der cavallo
 e la faccia dell'omo, quarche innizzio
 già vederai de scappà ffora er giallo.

Quanno è poi tutta d'oro, addio Donizzio:
se va a ffà fotte ppuro er piedistallo,
ché ammanca poco ar giorno der giudizio.

Il Colosseo

È l'emblema per eccellenza di Roma, tanto è vero che è il monumento più fotografato della città. Il suo vero nome è Anfiteatro Flavio, perché fu iniziato da Vespasiano della famiglia Flavia e inaugurato da suo figlio Tito il 21 aprile dell'80 d.C., ma gli ultimi lavori furono compiuti sotto Domiziano. Il termine "Colosseo" compare per la prima volta in una profezia del venerabile Beda, vissuto nell'VIII secolo: «*Quamdiu stabit Colyseus stabit et Roma; quamdiu cadet Colyseus cadet et Roma; quamdiu cadet Roma cadet et mundus*», cioè "finché esisterà il Colosseo, esisterà anche Roma; quando cadrà il Colosseo, cadrà anche Roma; quando cadrà Roma, cadrà anche il mondo". In dialetto romanesco è detto *Culiseo*. L'appellativo forse venne dalla vicina statua di Nerone, il Colosso di 35 metri, del quale è oggi visibile solo il basamento di tufo sul quale era collocata; oppure dalla mole stessa del monumento o anche dal luogo in cui sorge, anticamente detto *Collis Isei*, da un tempio di Iside che stava sul colle Oppio. Ma c'è anche la curiosa leggenda, riferita dal notaio bolognese Armannino Giudice, secondo la quale il Colosseo sarebbe stato una sorta di tempio diabolico con tanto di stregoni che rivolgevano agli adepti la domanda: «*Colis Eum?*», cioè "Adori Lui?", in riferimento ovviamente al diavolo; di qui il nome di *Coliseum*. Peraltro il luogo fu a lungo covo di demoni nella tradizione popolare, e ne parla anche Benvenuto Cellini, raccontando che una notte, recatosi per assistere a manifestazioni demoniache in compagnia del suo amico Agnolino Gaddi, questi dalla paura «fece una strombazzatura di corregge con tanta abundantia di merda, la quale potette più che la zaffetica», ovvero una miscela di zolfo usata per esorcizzare, così che tutti i diavoli scapparono semiasfissati.

Ma riportiamo qualche dato: gli assi dell'ellissi misurano 188 e 156 metri, la circonferenza è 527, l'altezza dell'esterno 57; per costruirlo occorsero 100.000 metri cubi di travertino e 300 tonnellate di metallo per i perni di aggancio dei blocchi, ai quali si devono i numerosi buchi sulle pareti. Gli spettatori arrivavano ai 70.000, sedendo sulle gradinate di mattoni, mentre la tribuna d'onore aveva i sedili di marmo; 80

erano gli ingressi. La copertura della cavea era assicurata da un velario, per manovrare il quale era impiegato un distaccamento di marinai del Capo Miseno; le corde che lo tendevano venivano agganciate a una serie di cippi, di cui ne sono rimasti soltanto cinque. Vi si svolgevano i duelli tra i gladiatori, ma anche le *venationes*, ossia le cacce agli animali feroci, e le *naumachiae*, ovvero le battaglie navali. L'anfiteatro restò in funzione con spettacoli circensi relativi alle cacce anche dopo la cristianizzazione di Roma, fino al VI secolo, rimanendo poi inutilizzato; si verificarono anche crolli e l'edificio diventò una sorta di enorme pattumiera. Tornò ad avere una sua funzione, ma diversa da quella originaria, nel 1084, quando i nobili Frangipane vi si insediarono facendone la loro fortezza, centro della zona di loro pertinenza, che si estendeva su tutto il Palatino e il Circo Massimo, nelle lotte baronali urbane. Alla fine del XIII secolo vi subentrarono i nobili Annibaldi, finché nel 1332 l'imperatore Enrico VII li cacciò di lì, assegnando il monumento al papa, che lo pose sotto la giurisdizione del Senato. E fu di nuovo abbandonato, diventando dimora di malviventi, ladri e prostitute, nonché cava da cui sottrarre comodamente travertini e marmi.

Con Sisto V riprese credito l'idea secondo cui era stato un luogo di martirio per i primi cristiani, così che fu inserito nell'itinerario delle basiliche. Clemente X nel 1675 vi fece porre una grande croce di legno; Clemente XI nel 1714 fece chiudere i portici e i cancelli per evitarne l'accesso ai malviventi; nel 1743 Benedetto XIV vi costruì la chiesetta di Santa Maria della Pietà e nel 1749, su richiesta di padre Leonardo da Porto Maurizio, consacrò l'arena alla memoria della Passione di Cristo e dei martiri, facendovi collocare le edicole della Via Crucis con una croce al centro. Dopo il 1870, venne disboscata la vegetazione che ricopriva l'anfiteatro da più di un millennio ed eliminato il piano dell'arena, portando alla luce le strutture sotterranee. Furono abbattute le edicole e la croce, che fu ricollocata lateralmente nel 1926, mentre con Giovanni XXIII nel 1959 fu ripristinata la cerimonia della Via Crucis, ridiventata poi dal 1964 fino a oggi una pratica attuata nella sera del Venerdì Santo.

Porta Pia

Il 21 settembre di 142 anni fa a Roma esce il primo numero del giornale «La Capitale», diretto da Raffaele Sonzogno; il 22 «La Gazzetta

del Popolo», guidata da Edoardo Arbib. Sono gli effetti della breccia di Porta Pia, l'evento del 20 settembre 1870 che ha determinato alle 9:45 l'entrata delle truppe italiane dentro Roma e alle 10 la resa di quelle pontificie. E a quell'ora Pio IX – da sovrano “infallibile” quale era stato consacrato dal Concilio Vaticano, interrotto proprio da quella breccia – si era mostrato imperturbabile. Seduto allo scrittoio, come testimonia Raffaele De Cesare, con tutta calma compose una sciarada: «Il tre non oltrepassa il mio *primiero*, / è l'*altro* molto vasto e molto infido / che spesso fa provar l'*intero* (tre-mare)». E rimase “chiuso” in Vaticano.

La testimonianza emblematica del 20 settembre è ancora oggi non la breccia, debitamente richiusa ai primi del 1871, ma la Porta Pia. Che sta lì, nella piazza a fronte di via Venti Settembre, toponimo che appunto rievoca l'evento, e di via Nomentana, da dove avanzarono quel giorno i bersaglieri. La porta è in piedi dal 1564, quando Michelangelo la edificò per ordine di Pio IV, curandone anche la decorazione della facciata dalla parte interna, cosa quanto mai curiosa. Vi domina un motivo di patene cinte da una stola e con un cubo di marmo al centro. L'illusione che si tratti di catinelle, con un asciugamano intorno e un pezzo di sapone al centro, è perfetta, e giustifica la credenza popolare di uno scherzo di Michelangelo allusivo all'origine di papa Medici, che non apparteneva alla celebre famiglia fiorentina ma era discendente di barbieri milanesi. Anche se Pio IV nello stemma inserito nel vessillo e sul triregno aveva disposto le insegne medicee e forse la cosa non andò giù a Michelangelo, molto legato alla casa fiorentina.

La facciata verso l'esterno con l'arme di Pio IV è opera di Jacopo del Duca, fiancheggiata da due angeli scolpiti da Nando de Rossi nel 1534; ma nel 1864 viene rimodellata in forme neoclassiche da Virginio Vespignani, che ricostruì in alto l'arme danneggiata di Pio IV, terminando l'opera nel 1869, esattamente un anno prima del bombardamento. Le granate cadute sulla facciata interna della torretta, peraltro, hanno provocato anche la perdita di un affresco della *Madonna con bambino* del 1862, rifatta a mosaico nel 1936. Le due statue di Sant'Alessandro e Sant'Agnese, opera di F. Amadori, poste dall'architetto Vespignani nelle nicchie della facciata esterna, si salvarono perché erano state tolte per consentire una migliore fortificazione della porta e tornarono al loro posto nel 1929.

In ogni caso, la porta mostra tutta la sua forte struttura nei bassi fabbricati che collegano i due fornicati, un tempo utilizzati per l'ufficio doganale e ora sede del Museo Storico dei Bersaglieri. Naturalmente il custode di quella eroica giornata è il monumento innalzato al centro della piazza di Porta Pia: è il *Bersagliere*, opera dello scultore Publio Morbiducci, inaugurato il 18 settembre del 1932 insieme al museo. Visitare questo ambiente espositivo significa ripercorrere la storia degli eventi di cui il glorioso corpo militare è stato protagonista, dalla Repubblica romana del 1849 alle guerre d'indipendenza e mondiali, attraverso quadri, fotografie e cimeli vari.

Al di là della famosa porta, si può ammirare anche l'Ambasciata della Gran Bretagna, raro esempio di architettura moderna in questa zona di Roma. L'edificio, realizzato tra il 1968 e 1970, suscitò moltissime polemiche al momento della costruzione, proprio per il contrasto che crea con l'ambiente circostante.

L'Altare della Patria

Questo grandioso monumento sorge a fronte di piazza Venezia e a ridosso del Campidoglio, e la collocazione lo lega intimamente alla città. Ma essendo stato concepito come monumento dedicato a Vittorio Emanuele II, primo re d'Italia, e per questo chiamato Vittoriano, è assunto ad Altare della Patria, ed è diventato il simbolo della Repubblica italiana. La costruzione, su progetto di Giuseppe Sacconi, fu iniziata nel 1885, ma per la complessità dell'opera e il protrarsi dei lavori, dopo la morte del progettista, nel 1905, il monumento fu completato da Gaetano Koch, Manfredo Manfredi e Pio Piacentini. La costruzione, in calcare di botticino – di un bianco freddo che contrasta con la tinta calda del travertino di tanti edifici romani – è stata più volte criticata e sono rimaste emblematiche due sintetiche definizioni: per gli americani è la *wedding cake*, ovvero la “torta nuziale”, ma per gli italiani è la “macchina da scrivere”.

Un'ampia scalinata conduce a un primo livello, partendo dal quale, lungo rampe simmetriche, si raggiunge il basamento della statua equestre di Vittorio Emanuele II, opera di Enrico Chiaradia ed Emilio Gallori, alta e lunga 12 metri, in bronzo originariamente dorato; circondano il basamento le statue di Eugenio Maccagnani raffiguranti le città d'Italia più illustri. Sui propilei vi sono, a sinistra, la quadriga

dell'*Unità* di Luigi Fontana e, a destra, quella della *Libertà* di Paolo Bartolini. Sul primo ripiano della scalea è disposto l'Altare con la statua di *Roma* al centro e i cortei trionfali del *Lavoro* e dell'*Amor Patrio*, opera di Angelo Zanelli, ai lati. Ai piedi della statua di Roma, dal 1921 si trova la Tomba del Milite Ignoto, ovvero la salma di un soldato sconosciuto caduto nel corso della prima guerra mondiale.

Numerosa la statuaria del resto del monumento, nella quale vanno citate, ai piedi della scalinata, *Il Pensiero* di Giulio Monteverde, a sinistra, e *L'Azione* di Vincenzo Jerace, a destra; all'esterno della scalea, contro l'alta zoccolatura del primo livello, sono due fontane con le gigantesche figure del *Tirreno* di Pietro Canonica, a destra, e dell'*Adriatico* di Emilio Quadrelli, a sinistra. Davanti a quest'ultima, resti della tomba di Gaio Publicio Bibulo del I secolo a.C.

All'interno del monumento è insediato dal 1906 il Museo e l'Archivio dell'Istituto Storico del Risorgimento, ma mostre d'arte sono organizzate al pianterreno, con ingresso sulla sinistra del monumento, a ridosso dell'Aracoeli, e ai due piani superiori, con ingresso sulla destra, in via San Pietro in Carcere.

Il Quirinale

Il colle Quirinale oggi è sinonimo del palazzo della Presidenza della Repubblica. Sorge a un'altezza di 60 metri, nella piazza adornata dalle statue dei due colossi *Castore* e *Polluce* con i cavalli tornati alla luce dalle rovine delle Terme di Costantino, indicati come "domatori di cavalli", da cui si è originato il soprannome del colle: Monte Cavallo. Disposti da Sisto V nella piazza con una fontana, per volere di Pio VI nel 1786 vi è stato aggiunto l'obelisco proveniente dal mausoleo di Augusto. Il Palazzo del Quirinale è stato fatto costruire da Gregorio XIII come residenza estiva per lui e i suoi successori. Il primo architetto del 1574 è Flaminio Ponzio, al quale si deve anche lo Scalone d'onore proseguito dal Mascherino, autore del bellissimo e ampio cortile del palazzetto terminato nel 1582. Sisto V incarica Domenico Fontana d'ingrandire il palazzo costruendo la fronte sinistra; prosegue i lavori il Maderno con la cosiddetta *Manica Lunga*, il tratto lungo via Venti Settembre. Contemporaneamente vengono costruite la Cappella Paolina, delle stesse dimensioni della Cappella Sistina del Vaticano, l'Appartamento dei Principi, la Sala Regia con affreschi di Giovanni Lan-

franco e Agostino Tassi, la Cappella dell'Annunciata con opere di Guido Reni, e il Salone degli Svizzeri. Urbano VIII fa costruire da Bernini la Loggia delle Benedizioni e sulla piazza gli fa erigere il grosso Torrione, munito di artiglierie, che però stona fortemente con il complesso architettonico. Nel 1740 viene ultimato anche il Palazzo delle Scuderie, sul fronte opposto della piazza, in grado di ospitare 42 carrozze. Ma questo edificio sarà successivamente destinato ai servizi del Quirinale, fino a diventare oggi un'area espositiva per mostre d'arte. Una preziosa aggiunta al palazzo è costituita dai Giardini, che si estendono lungo il colle e al di sopra della sottostante Villa Colonna: sono aperti al pubblico solo il pomeriggio del 2 giugno, anniversario della proclamazione della Repubblica.

Il palazzo è la residenza dei papi fino alla notte del 5 luglio 1808, quando subisce l'assalto di 150 soldati francesi e 60 "imperialisti" romani che arrestano Pio VII per ordine di Napoleone. E il Quirinale diventa così dimora imperiale fino al 1814, quando il papa torna dall'esilio e il palazzo ridiventa dimora pontificia. Peraltro vi si svolgono anche quattro conclavi nell'Ottocento, ma Pio IX deve abbandonarlo il 18 novembre 1849, scappando travestito da semplice prete per rifugiarsi a Gaeta e lasciando la sua dimora ai triumviri della Repubblica romana; quando, nel 1850, rientra a Roma, non vuole più abitarvi e torna nel Palazzo Apostolico del Vaticano.

Il Quirinale resta così abbandonato, finché non vi arrivano i sovrani d'Italia. La presa di possesso del palazzo, in nome del re d'Italia, avviene la sera dell'8 novembre 1870 da parte del generale Lamarmora. Vittorio Emanuele II vi si stabilirà dal 31 dicembre. L'edificio subisce numerosi cambiamenti all'interno, con la sistemazione delle stanze per le esigenze dei nuovi residenti, ma sono principalmente i principi Umberto e Margherita a conferirgli un tono con grandi feste da ballo, che si tengono ogni mercoledì, alternate alle riunioni mondano-letterarie del giovedì, alle quali partecipano i nobili del patriziato "bianco" e gli esponenti più in vista della cultura romana. Questi eventi si svolgono nella ex Sala del Concistoro, trasformata appunto in Salone delle Feste. La regina Elena darà vita anche a iniziative curiose, ad esempio l'utilizzo della Sala dei Corazzieri come campo da tennis e pattinaggio, nonché la costruzione davanti alle scuderie di un canale per competizioni navali con battelli.

Dal 1947 il Quirinale diventa residenza e ufficio del Presidente della Repubblica, eletto dal Parlamento e in carica per sette anni. Il primo presidente della neonata Repubblica, Enrico De Nicola, però non volle alloggiarvi, preferendo risiedere a Palazzo Giustiniani in via della Dogana Vecchia, dietro piazza Madama, destinato al presidente del Senato; vi s'insediò invece Luigi Einaudi (in carica nel settennato 1948-55), scegliendo come abitazione privata la palazzina del Segretario della Cifra in via del Quirinale. Dei presidenti successivi, Giovanni Gronchi (1955-62) utilizzò il Quirinale solo come studio e rappresentanza, mentre Antonio Segni (1962-64), Giuseppe Saragat (1964-71) e Giovanni Leone (1971-78) vi abitarono. Con Sandro Pertini (1978-85), Francesco Cossiga (1985-92) e Oscar Luigi Scalfaro (dal 1992-99) il Quirinale ha svolto esclusivamente funzioni di rappresentanza, mentre Carlo Azeglio Ciampi (1999-2006) vi ha risieduto, e così pure dal 2006 l'attuale presidente Giorgio Napolitano.

Palazzo Chigi

È il palazzo che sorge sulla vasta area tra piazza Colonna e le vie del Corso, dello Sdrucchiolo e dell'Impresa. La sua costruzione inizia nel 1578, quando l'avvocato concistoriale Pietro Aldobrandini acquista una casa sul Corso, aggiungendovene altre che affacciano su piazza Colonna, con la consulenza di Giacomo Della Porta e Carlo Maderno. Nel 1587, Flaminia Aldobrandini, vedova di Pietro, vende il complesso edilizio al nobile Fabrizio Fossano. La vedova di questi, Clarice, lo rivende nel 1616 agli Aldobrandini ed esattamente al cardinale Pietro, che fa eseguire degli ampliamenti completati nel 1618. Nel 1621 Olimpia, sorella ed erede del porporato, concede vita natural durante il palazzo al cardinale Giovan Battista Deti, suo parente, ma alla sua morte, nel 1630, la proprietà dell'edificio torna ad Olimpia che vi abita. Quando la donna perirà, nel 1637, lo erediterà suo figlio, il cardinale Ippolito Aldobrandini, camerlengo di Santa Romana Chiesa. Finché la proprietà finisce a un'altra Olimpia, nipote del porporato, sposa di Paolo Borghese e poi di Camillo Pamphilj. Nel frattempo, sono proseguiti i lavori di costruzione dell'angolo sul Corso e a questo punto subentrano i Chigi: infatti nel 1659 Domenico Chigi, fratello di papa Alessandro VII, e don Agostino Chigi, figlio di un altro fratello del papa, principe della terra di Farnese e sposo di Virginia Borghese,

comprano l'edificio. I lavori a questo punto procedono speditamente, ad opera di Felice Della Greca, fino al 1676, e poi di Giovanni Battista Contini, con l'unificazione definitiva del complesso, che assume in sostanza l'odierno aspetto monumentale.

Sul Corso al pianterreno si apre il portale, sovrastato dal balcone tra finestre con davanzali su mensole e sottostanti finestrelle. Al piano nobile le finestre hanno timpani alternativamente curvilinei e triangolari; le finestre del secondo piano, dopo quelle del mezzanino, poggiano su una cornice marcapiano. A coronamento, il cornicione con l'attico, che rompe l'equilibrio architettonico della facciata. Il prospetto su piazza Colonna è abbastanza simile al precedente, con la finestra centrale a balcone poggiante sull'architrave del portale, e l'accesso al grande cortile porticato del pianterreno, dove è una bella fontana costituita da un mascherone con rami di quercia, propri dello stemma Della Rovere, sormontato dal monte e dalla stella, elementi araldici dei Chigi. Ai lati del portale, le finestre inferriate e architravate con mensole sottostanti e finestrella; all'angolo, la superba cantonata a bugnato e, al piano nobile, un balcone un tempo rivestito di un bussolotto. Da questo prospetto si eleva, sopra l'attico, la monumentale altana della fine del Seicento.

Il palazzo resta ai Chigi fino al 1917, ma viene affittato dopo il 1870 all'Austria che v'insedia la sua ambasciata; poi Luigi Ludovico Chigi della Rovere Albani decide di venderlo allo Stato italiano, che lo destina a sede del Ministero delle Colonie, quindi del Ministero degli Esteri e, dal 1961, della Presidenza del Consiglio dei Ministri; la famosa biblioteca viene ceduta al Vaticano da Mussolini nel 1929. Al piano nobile sono le stanze più raffinate. Si distinguono: la Sala delle Galere con due bassorilievi del periodo del Ministero delle Colonie; il Salone del Consiglio dei Ministri con figure mitologiche e paesaggi di Gian Paolo Schor; i mobili di stampo moderno e pratico, realizzati negli anni Settanta del Novecento, ma rinnovati da Silvio Berlusconi con gusto molto discutibile. Tra l'altro, sono state inserite decorazioni pacchiane, come lo stemma Chigi sulle porte dell'ascensore. Al secondo piano è degno di nota il settecentesco Salone d'Oro con stucchi e decorazioni pittoriche, nonché la scaffalatura lignea della seicentesca Biblioteca Chigiana.

Montecitorio

Il monte Citorio è sinonimo del palazzo del Parlamento, che sorge sulla piazza alla quale dà il nome, tanto da essere indicato con una parola unica, Montecitorio. Non è uno dei mitici sette colli e si è formato artificialmente, perché fin dalle origini della città vi venivano scaricati i materiali di risulta della bonifica del vicino Campo Marzio; la zona era in sostanza una discarica, che ovviamente accoglieva quel particolare immondezzaio senza potersi ribellare. Era un *mons acceptorius*, che non poteva far altro che “accettare” la sua condizione di esistenza. Il colle, però, in epoca medievale veniva già utilizzato per delle assemblee elettorali, così assunse il nome di *mons citatorius* e qui vennero costruite alcune casupole provvisorie. Queste verranno abbattute a metà del Cinquecento per la costruzione di un palazzo per il cardinale Niccolò Gaddi, venduto nel 1571 al cardinale Pier Donato Cesi, che lo fa ristrutturare da Martino Longhi il Vecchio. L’edificio ha successivamente vari proprietari, dai padri Somaschi di San Biagio al cardinale Luigi Capponi e al principe Niccolò Ludovisi, nipote di Innocenzo X; questi dà incarico a Bernini nel 1653 di ingrandirlo; morto il papa nel 1655, i lavori vengono interrotti. Li fa proseguire nel 1664 Innocenzo XII incaricando Carlo Fontana e destinando però il palazzo alla Curia apostolica come sede dei tribunali; i lavori alla cosiddetta *Insula Sapientiae* terminano nel 1694 e il palazzo viene chiamato Curia Innocenziana. Diventerà così la sede dei tribunali civili e criminali, nonché della Tesoreria e del Camerlengato; nel balcone sovrastante il grande portale, però, dal febbraio 1786 viene fatta settimanalmente l’estrazione del Lotto.

Il palazzo è qualificato dal popolano del Belli in un sonetto come «un pezzo signorile», ma sul quale ha però qualcosa da dire:

L’unica cosa sola che ffa torto
ar Papa che cciarzò li tribunali,
è cche nun ciabbi fatto aggiugne un orto.

Nun zapeva quer zommo Sascerdote
quant’abbino bbisogno li curiali
d’un zito pe ppiantacce le carote?

Nel 1870, nella Roma italiana, l’edificio viene prescelto come sede della Camera dei Deputati, creando nel cortile l’Aula parlamentare rea-

lizzata dall'ingegner Paolo Comotto a tempi da record, tanto che il 27 novembre 1871 vi si svolge la prima seduta. È completamente arredata in legno di quercia e ferro, con un grande lucernaio sul soffitto, dove corre un fregio allegorico dipinto su tela da Giulio Aristide Sartorio rappresentante la *Civiltà italiana*, con le virtù del popolo italiano e i periodi più salienti della sua storia. Un bassorilievo in bronzo di Davide Calandra, inoltre, fa l'*Apoteosi di Casa Savoia*. La facciata posteriore sulla piazza del Parlamento è stata realizzata da Ernesto Basile tra il 1903 e il 1927 in mattoni rossi e travertino, in stile nettamente diverso dalla facciata di Fontana; è notevole principalmente per i gruppi allegorici liberty di Domenico Trentacoste realizzati nel 1911.

Tra i vari ambienti interni, emblematica è la Sala della Lupa, chiamata così per la grande riproduzione della *Lupa capitolina*; qui viene letto il 10 giugno 1946 l'esito del referendum con la proclamazione della Repubblica. Ma la sala è anche detta *Aventino*, perché qui si radunarono dal 26 giugno 1924 al 1926 i parlamentari, con a capo Giovanni Amendola, che protestavano per l'assassinio di Giacomo Matteotti, avvenuto l'11 giugno 1924, in una secessione detta appunto "aventiniana". Famoso è poi al pianterreno il cosiddetto Corridoio dei passi perduti, prospiciente l'Aula parlamentare, altrimenti chiamato il Transatlantico per il soffitto ligneo e le abbondanti decorazioni liberty che richiamano i grandi saloni delle navi che fino a mezzo secolo fa solcavano gli oceani. Numerosi i pregevoli dipinti che arricchiscono diverse sale del palazzo, con opere di Guercino, Luca Giordano e allievi di Guido Reni e Veronese.

Palazzo Madama

Si trova sulla piazza alla quale dà il nome. La prima fabbrica dell'edificio risale agli ultimi anni del Quattrocento, come proprietà Ottieri, acquistato poi da Leone X nel 1505 e venduto a una Orsini. Dopo diversi passaggi di proprietà viene ereditato dal cardinale Giulio de' Medici, papa con il nome di Clemente VII, così che diventa proprietà di casa Medici. Nel 1541 viene a risiedere nel Palazzo come usufruttuaria, perché vedova del duca Alessandro, la figlia bastarda di Carlo V, Margarita d'Austria, divenuta sposa d'Ottavio Farnese, nipote del papa Paolo III. E da lei il palazzo prenderà il soprannome di Madama. Poi vi abitano diversi cardinali di casa Medici, finché nel 1609 ne di-

venta proprietario personalmente il granduca di Firenze Cosimo II e quindi suo figlio Ferdinando II, che lo fa ristrutturare nell'aspetto attuale su un progetto di Ludovico Cardi, ma con una facciata realizzata nel 1642 da Paolo Marucelli. Nel 1737 ai Medici subentrano i Lorena, così come a Firenze, finché Benedetto XIV non l'acquista destinandolo a sede del governatore di Roma. Ma successivamente cambia spesso destinazione d'uso: Clemente XIII vi fa qualche modifica e lo adatta a sede del tribunale, nonché di polizia e carcere; durante l'avvento dei giacobini a Roma, diventa una sorta di "centrale rivoluzionaria"; Pio IX lo destina a Ministero delle Finanze; e dal 1871 diventa sede del Senato del Regno. Ed è un susseguirsi di trasformazioni all'interno.

L'Aula Senatoria viene ricavata nel cortile, secondo un progetto di Luigi Gabet; il palazzo nel 1905 è ampliato verso San Luigi de' Francesi; nel 1929 è unito all'adiacente Palazzo Carpegna, demolito e ricostruito per ospitare gli uffici del Senato; nel 1931 è rifatta la facciata su via della Dogana Vecchia e il palazzo viene collegato per via sotterranea con l'antistante Palazzo Giustiniani, destinato ad abitazione del presidente del Senato. All'interno, molto elegante lo scalone d'onore, con stucchi e nicchie decorate. Tra le sale s'impone la Sala Maccari, così chiamata dal pittore Cesare Maccari che l'affresca con *Personaggi dell'antica Roma*; famosi quelli relativi ad Appio Claudio il Cieco, mentre esorta i senatori a non accettare le condizioni di pace di Pirro, e a Cicerone che lancia la sua accusa contro Catilina. Nella Sala Mazzini il soffitto a cassettoni rappresenta uno struzzo al cui collo è legato lo stemma dei Medici. Secondo alcuni raffigura Margarita d'Austria, con un gioco di parole francesi: *Autriche*, "Austria", e *autruche*, "struzzo". Secondo altri, l'animale è simbolo di fermezza e forza.

La Banca d'Italia

È la banca centrale della Repubblica italiana. La Banca d'Italia è stata istituita nel 1893, in seguito alla crisi bancaria e al crollo della Banca Romana, posta in liquidazione in seguito a un famoso scandalo; è nata dalla fusione tra Banca Nazionale del Regno d'Italia, Banca Toscana di credito e Banca nazionale toscana. Nel 1926 ha il monopolio dell'emissione di carta moneta e nel 1936 diventa istituto di diritto pubblico con funzione di "banca delle banche". Esercita le normali funzioni di una banca centrale sotto la diretta vigilanza del Ministero

del Tesoro, avendo funzione di tesoreria provinciale per conto dello Stato, con l'esercizio delle stanze di compensazione tra le banche e gli agenti di cambio e dell'Ufficio italiano cambi. È retta da un governatore, che dal 1992 ha il potere di fissare i tassi di interesse ufficiali; a lui compete una relazione annuale, che fornisce un quadro autorevole dei problemi economici del Paese. L'attuale governatore è l'economista Ignazio Visco.

Il palazzo della Banca d'Italia è in via Nazionale 90-91. L'edificio viene costruito tra il 1886 e il 1904 da Gaetano Koch sull'area occupata dal grande orto Mercurelli che, affittato a un tale padron Domenico, forniva verdure agli abitanti della zona. L'area sulla quale sorge è di 10.000 metri quadri, tra le vie Mazzarino, dei Serpenti e Nazionale, affacciandosi con un ampio prospetto a due piani oltre l'alto pianterreno di travertino, dove aprono due ingressi a tre forniche fiancheggiati da una serie di finestre con arco a tutto sesto. Le finestre del primo piano sono a timpano arcuato e quelle del secondo a timpano triangolare.

La facciata è ripartita in un avancorpo centrale, dove le finestre ai due piani sono scandite da semicolonne, e in due corpi laterali: l'avancorpo originariamente era coronato da due gruppi statuari raffiguranti uno *Finanza, Economia e Legislatura*, l'altro *Agricoltura, Industria e Commercio*. Sopra i due portali sono posti gli stemmi del Comune di Roma, di Firenze (il fiorino), di Torino (il toro) e dei Savoia (lo scudo sabauda). Il palazzo è circondato da un fossato con palme e lampioni. All'interno, un grandioso scalone porta al primo piano arredato con statue, dipinti e arazzi della collezione dell'industriale torinese Riccardo Gualino e con reperti archeologici venuti alla luce durante le operazioni di scavo; tra questi il più importante è la statua di *Antinoo*, proveniente dalla bottega di un *marmoraro* medievale, situata tra le rovine di una villa imperiale.

I palazzi della Provincia di Roma e della Regione Lazio

Il Palazzo Valentini in via Quattro Novembre 119 è la sede del Consiglio provinciale del Lazio e della Prefettura. L'edificio risale al 1590, quando fu realizzato un progetto di frà Domenico Paganelli da Firenze per il cardinale Michele Bonelli, che aveva acquistato dai Boncompagni nel 1585 l'originario palazzo costruito sulla stessa area ai primi del Cinquecento per la famiglia Zambeccari. Fu demolito e

venne edificato questo nuovo palazzo a struttura di parallelepipedo con le facciate racchiuse tra angolature e bugnato; questo però assunse un aspetto definitivo solo nella prima metà del Seicento, quando fu in parte demolito e ricostruito da Francesco Paparelli per il nuovo proprietario, il cardinale Renato Imperiali, che tra l'altro lo arricchì di una notevole biblioteca. Nel Settecento la proprietà passò alla famiglia Valentini, che vi raccolse un'importante pinacoteca, abitando fino al 1870, quando il palazzo fu acquistato dallo Stato italiano. Significativa la campagna di scavo archeologico effettuata negli ambienti sotterranei dal giugno 2005 al 2009, che ha portato alla luce, fra l'altro, un quartiere abitativo composto da *domus* decorate del II-III secolo d. C.; l'area costituisce oggi una esposizione permanente. L'amministrazione attuale è presieduta da Nicola Zingaretti ed è considerata esemplare.

La Regione Lazio, che è un ente pubblico territoriale con competenze legislative e amministrative, ha i suoi organi principali nel Consiglio e nella Giunta. Il primo costituisce l'organo elettivo della Regione, che esercita il potere legislativo, eleggendo la Giunta ed il presidente; il secondo ha funzioni esecutive ed amministrative. La sede del Consiglio è in via della Pisana 1301 in un edificio costruito nel 1968 da un ordine religioso e acquistato dall'assemblea regionale nel 1973; è costituito da sei palazzine collegate tra loro e comprende un'Aula consiliare e una Sala Mechelli destinata a convegni e seminari. La sede della Presidenza della Giunta è in via Rosa Raimondi Garibaldi 7. Dal 30 marzo 2010 presidente della Regione Lazio era Renata Polverini, che il 27 settembre 2012 ha rassegnato le sue dimissioni in seguito alla denuncia di un sistema di notevoli fondi elargiti ai membri del Consiglio.